



**L'INTERVENTO**

di CARLO TROILLO

## IL 25 APRILE E IL CORAGGIO DEL POPOLO ABRUZZESE

Nella sua poesia "Alle fronde dei salici", dedicata ai martiri della Resistenza, Salvatore Quasimodo ricorda "l'urlo nero della madre che andava incontro al figlio crocifisso sul palo del telegrafo": crocifisso come il partigiano ventottenne Trentino La Barba, che il 5 ottobre del 1943 guidò l'insurrezione di Lanciano - la seconda città del Sud, subito dopo Napoli, a liberarsi da sola dall'occupazione tedesca - e che dopo atroci torture fu inchiodato ad un albero e lasciato morire dai nazisti, dopo avergli strappato gli occhi con un coltello. E' uno dei mille episodi della Resistenza popolare agli occupanti tedeschi che desidero ricordare in occasione del 25 aprile.

La storia della formazione partigiana abruzzese, di cui mio padre fu il fondatore e il comandante, è ormai ben nota anche al di fuori dei confini dell'Abruzzo. E' invece meno noto il fatto che tutto il popolo abruzzese contrastò con straordinario coraggio la ferocia della Wehrmacht e delle S.S. Nell'autunno del 1943 l'Abruzzo, per secoli tagliato fuori dalle grandi vicende della storia ed anche dalle guerre che si combattevano in terre lontane, si ritrovò al centro della Storia. Basti pensare che nell'arco di poche settimane il Re con tutto il governo e lo stato maggiore si imbarcò vergognosamente a Ortona per mettersi sotto la protezione degli Alleati mentre Mussolini veniva imprigionato a Campo Imperatore sul Gran Sasso. E nello stesso periodo si trovarono proprio in Abruzzo, a guidare le operazioni militari dei due opposti schieramenti, i comandanti supremi Montgomery e Kesselring, che proprio in Abruzzo inaugurò la tremenda strategia delle stragi non per rappresaglia ma perché considerate il metodo più efficace, e meno "costoso" per le truppe tedesche, per scoraggiare da un lato la nascita di formazioni partigiane, dall'altro il sostegno della popolazione civile agli stessi partigiani ed ai militari alleati.

Le stragi di civili in Abruzzo furono tra le più atroci: migliaia di abitanti, per lo più vecchi, donne e bambini, massacrati a Pietrarsieri, a Sant'Agata di Gessopalena, a Onna, a Filetto, in tante altre sconosciute località, affratellati nella morte ai giovani martiri delle insurrezioni di Lanciano e de L'Aquila e ai 55 Caduti che la Brigata Maiella lasciò sul campo di battaglia nella sua "lunga marcia" attraverso le Marche, la Romagna e l'Emilia (primi combattenti italiani ad entrare a Bologna il 21 aprile del 1945). Uno di loro - ci tengo a ricordarlo di fronte ai fenomeni di ritorno antisemitismo, era un ragazzo ebreo di 17 anni: Oscar Fuà, caduto nella liberazione di Brisighella in Romagna.

Un altro aspetto drammatico di quel periodo è rappresentato dalle distruzioni provocate dalla guerra. Si parla sempre, e giustamente, della battaglia di Montecassino, ma quasi mai di quella di Ortona, caposaldo della Linea Gustav sull'Adriatico, che durò settimane, provocò la morte di un numero impressionante di civili (1.314, gran parte della popolazione) ed una vera e propria ecatombe fra i soldati delle due parti. L'intero territorio abruzzese venne trasformato dalla Wehrmacht in un campo di difesa a oltranza, con la messa in atto di tutte quelle tecniche di brutalità e ferocia divenute tristemente note: saccheggi, deportazioni, stragi, fino alla "terra bruciata", come la si definisce in un'ordinanza tedesca del 18 settembre 1943, creata dinanzi alla avanzata degli Alleati. Le distruzioni riguardarono anche paesi, frazioni, masserie isolate senza alcun valore strategico: i paesi dell'alto chetino furono rasi al suolo all'80-90 per cento dai tedeschi, che minavano le case e davano ai loro abitanti un'ora di tempo per fuggire portando via le poche e povere cose destinate a garantire qualche giorno di sopravvivenza in un inverno fra i più gelidi degli ultimi anni (benché in quella notte atroce del dicembre '43 avessi solo cinque anni, ricorderò sempre il pianto silenzioso di mio nonno Nicola, medico condotto di Torricella Peligna, che dalle alture circostanti il paese vide saltare in aria la sua bella antica casa). Ai vecchi e ai malati non venne data nemmeno una speranza di salvezza: furono fatti saltare con le loro case, così che in ognuno di quei paesi, che contavano dai 2.000 ai 3.000 abitanti, mediamente vi furono un centinaio di morti.

Ma nessun terrore e nessun orrore bastarono a piegare il coraggio e la generosità del popolo abruzzese, la semplice umanità che spingeva questi disperati contadini, che tutto avevano perso, a non tremare davanti ai mitra dei nazisti, a rischiare la vita per nascondere prigionieri di ogni nazionalità, di cui nemmeno comprendevano la lingua. Forse nessuna popolazione, in Italia, si prodigò come quella abruzzese nell'aiutare non solo i partigiani locali - che furono, secondo le stime più attendibili, oltre tremila - ma i tanti sconosciuti soldati italiani sbandati dopo l'8 settembre e le migliaia di militari alleati fuggiti dagli affollatissimi campi di prigionia tedeschi. Italiani, inglesi, americani, canadesi, australiani, neozelandesi, sud africani, indiani furono nascosti nelle case e nelle masserie - soprattutto dalle nostre donne, eroiche e silenziose - furono nutriti ("si divisero il pane che non c'era", come ha scritto il Presidente Ciampi, che fu fra quei giovani ufficiali che percorsero "il sentiero della libertà", furono aiutati da organizzazioni spontanee a superare d'inverno i valichi nevosi della Maiella per passare le linee e raggiungere l'esercito italiano al Sud o quello alleato al di là del fiume Sangro. In queste organizzazioni di volontari vi erano insegnanti, impiegati e operai, ma soprattutto contadini e pastori, per lo più analfabeti: uomini e donne indifferenti alle consistenti taglie in danaro offerte dai tedeschi e pronti invece a sfidare i rastrellamenti e le rappresaglie, e spesso a pagare con la vita dinanzi ai plotoni di esecuzione nazisti: per pura umanità.

IL CENTRO 26.06.18